



E' MORTO TOM CLANCY «Ottobre rosso» e il technothriller

NEW YORK. Re del «technothriller» per la abbondanza di dati tecnici militari nei suoi bestseller, Tom Clancy, morto ieri all'età di 66 anni (era nato a Baltimora il 12 aprile 1947) ha firmato classici dello spionaggio come «Caccia a Ottobre Rosso», «Patriot Games» e «Clear and Present Danger» tradotti poi in celebri film. Il suo nome era anche legato a una «franchise» di romanzi e sceneggiature scritti da ghost writers e a una serie di non-fiction su soggetti militari. A «Ottobre rosso» sono seguiti altri libri finiti immancabilmente in testa alle classifiche di vendita. Tra questi: «Uragano rosso» (1986); «Il Cardinale del Cremlino» (1988); «Pericolo Imminente», «Debito d'onore» (1994); «Potere esecutivo», «Politika» (1999). Clancy viveva in una vasta tenuta sul mare vicino a Baltimora. Nel suo studio decine di berrettini con le sigle delle varie agenzie Usa di spionaggio. Politicamente era a destra. Membro a vita della National Rifle Association, la potente lobby dell'industria delle armi, aveva dedicato molti dei suoi libri a esponenti repubblicani tra cui l'ex presidente Ronald Reagan. Dopo le stragi dell'11 settembre aveva accusato il democratico di corresponsabilità nelle stragi per aver «svuotato» di fondi la Cia.



SCAFFALE Le orme dell'uomo sulla terra

Si firma con suo nome di battesimo, quasi a volere dare un'impronta di sé immediata, eppure incisiva. Impronta che istintivamente con dovuta accortezza, lascia attraverso ciò che scrive, dimensione a lui congeniale per una sorta di congiunzione di pensiero, una liberazione d'intelletto, un stemperarsi di inquietudine sommersa. Stelvio Albani, in arte Stelvio (appuntamento), è catanese e, nella sfera artistica, seppure giovanissimo, ricerca se stesso, si ritaglia un proprio spazio dentro cui muoversi e specchiarsi, sottrarsi e riflettere. E' alla sua prima raccolta di poesie il cui titolo «Orme» (Il licantropo), pur nella sua semplicità, rivela una volontà che proprio nel verso trova un adeguato respiro. Quaranta componimenti accompagnati da disegni dello stesso autore, aprono le porte con naturalezza al mondo che gli appartiene. «Il passato è ciò che semina l'uomo/ è la sua orma sulla terra. / Il presente non è che una breve/ argomentazione quotidiana/ che diventa istantaneamente passato/ un continuo attenuarsi del futuro. / Di ogni attimo che viene non conosciamo nella/ questo è il futuro. / La nostra vita/ è come la traccia di una penna/ su un foglio di carta/ o come una linea/incisa con un bastone/ sulla battigia, /linea che può interrompersi/ in qualunque momento/ per noi, per il tempo o per il mare».

RITA CARAMMA

La fortezza di Messina, che dominava la città e lo Stretto, resisté all'assedio di garibaldini e piemontesi fino al 13 marzo del 1861, quando il Regno delle due Sicilie già non esisteva più

SALVATORE SCALIA

Ai primi di febbraio del 1861 nella cittadella di Messina assediata, generali e ufficiali borbonici festeggiavano il Carnevale tentando di dare un'apparenza di normalità alle loro esistenze, sospese tra la fedeltà ad un regno ormai cancellato e la nuova Italia dei Savoia. Del permesso accordato dal comandante in capo Gennaro Fergola, s'indignò fieramente il vecchio generale Nicola De Martino di Montegiordano comandante della fortezza. Nelle pagine del suo diario ha trascritto la lettera di protesta, che fece seguito alle rimostranze verbali, in cui dichiarava moralmente inaccettabile che si ballasse e si cantasse mentre a Gaeta il re Francesco e la regina Maria Sofia erano assediati e bombardati quotidianamente. In quelle parole c'era tutta la lealtà ai sovrani del Regno delle due Sicilie e il senso d'onore e di dignità di un vecchio soldato nato nel 1788. De Martino, uno degli ufficiali di formazione murattiana reintegrati da Ferdinando II, conosceva bene la Sicilia, nel 1820 aveva combattuto contro i rivoluzionari palermitani, nel 1848 aveva partecipato alla repressione della rivoluzione siciliana e in quell'occasione era stato tra gli assediati della cittadella. Allora la città era stata bombardata e Ferdinando II si era guadagnato l'appellativo di re Bomba.

Nel 1860, dopo la marcia trionfale di Garibaldi sbarcato a Marsala l'undici giugno e giunto ad agosto a Messina, non si volle ripetere quella triste esperienza. Perciò la roccaforte inespugnabile, che dominava la città e lo Stretto, era rimasta in mano agli oltre quattromila soldati borbonici. Per favorire il ripiegamento nel Continente, dove organizzare la resistenza evitando inutili spargimenti di sangue nonché una pioggia di bombe sull'abitato, il generale napoletano Tommaso Clary e il generale garibaldino Giacomo Medici avevano sottoscritto un accordo: sospesa ogni ostilità e stabilito un tratto di terra di nessuno per separare i contendenti, gli assediati potevano soddisfare le quotidiane necessità di approvvigionamento in città, ciò con soddisfazione dei commercianti di Messina in quell'epoca di grave crisi economica, di disordini sociali e di disoccupazione. La soluzione di ogni controversia era demandata alla «urbanità dei comandanti rispettivi».

«Se qualche nostro soldato riceve o ha ricevuto qualche insulto è dalla parte dei Siciliani, massime dal battaglione dei galeotti venuti da Palermo che usano maniere del loro genere», scrive nel suo diario De Martino. Il generale registra ogni singola minuzia, attività di approvvigionamenti e spese, arrivo di aiuti economici dal re, spie, tradimenti, diserzioni, intemperanze che mettono a rischio la tregua, il via vai di navi napoletane, piemontesi, inglesi, francesi, russe, austriache e americane che portano notizie degli accadimenti in corso, e il movimento di truppe, cercando di indovinare dai segnali in città e sull'Aspromonte le sorti di una strana guerra non dichiarata e condotta da un capo guerrigliero. Legge i giornali, già invecchiati, che gli passano i comandanti delle navi straniere e si illude, con gli altri assediati, che abbiano un solido fondamento di rivolta popolare

Nel libro di Renata De Lorenzo, «Borbonia felix», l'epoca fatale tra il 1859 e il 1860 viene illuminata attraverso una fitta ragnatela di dati, eventi, percorsi collettivi e individuali, sfatando tanta mitologia e falsità



La cittadella dell'onore borbonico

le parole di una canzone portata da mogli e parenti degli assediati venuti da Napoli perché si sentono più al sicuro nella fortezza di Messina.

«Fora fora Manuele lu Cavour e lu Farini purzi tutti st' auti assassini se ne vanno a fà squartà Manué si vuò fa lu Re va a Turinu, siente a me!» La canzone cantata dai lazzaroni napoletani diventa l'inno degli assediati, alimenta la speranza, allenta tensione e noia, e costituisce una provocazione verso i nemici.

De Martino non ama il suo superiore Fergola, religioso e bigotto, schernito dalla truppa col nomignolo di «Santa causa», e ne annota i maneggi con il capo camorrista Puddu Picciulitto, suo

informatore ma soprattutto protettore, che gli consente di andare tranquillamente a pescare.

La situazione fila liscia fino alla caduta di Gaeta il 13 febbraio del 1861. Non c'è più né re né regno. La pressione degli assediati si fa più pressante, finché cominciano i bombardamenti. Il 13 marzo la cittadella di Messina si arrende. L'ultima roccaforte borbonica a cedere sarà Cividale del Tronto il 20 marzo.

Queste resistenze ad oltranza ridaranno il senso dell'onore ad un esercito che si era squagliato davanti ai garibaldini. Costituirà un finale eroico per la monarchia del fino ad allora imbelle Francesco II, e soprattutto crea un'aura di abnegazione intorno alla regina Maria Sofia.

Fino alla resa, urbanità e senso dell'onore avevano evitato complicazioni. Negli incontri con i generali piemontesi affioravano anche memorie di esperienze comuni. A conclusione di un colloquio, il 21 agosto del 1861, uno di questi afferma: «Voi siete il Sig. De Martino, ho tanto piacere di conoscervi perché siamo stati commilitoni al servizio dell'Impero Francese in Spagna, di cui pochi siamo rimasti».

La questione che ai due era toccato dirimere riguardava una provocazione degli assediati. Entrambi, a quanto pare dal discorso indiretto del diario, concordano nell'attribuire la colpa ai siciliani, «gli infami e indisciplinati siciliani, quasi tutti sortiti dalle galere che in nessun modo possono reprimere o ridurre a disciplina...»

I due nemici non solo condividono dei ricordi ma hanno anche nei siciliani un avversario comune, anche se per l'uno erano alleati mentre l'altro li aveva combattuti da sempre. De Martino non risparmia nessun epiteto insultante alla «canaglia».

«Quest'oggi annota il 6 agosto 1861 - è avvenuto un vandalismo non insolito nei siciliani: una povera donna, moglie di un nostro soldato, nel portarsi a comperare qualche cosa in Messina è stata arrestata dai siciliani che, denuciandola, con mille sevizie e scherno l'hanno fatta traversare le principali strade della Città maltrattandola e sputandola sul viso; quindi verso le ore 24 vestitola di nuovo l'hanno rimandata ai nostri avamposti. Sono sicuro che simili soprusi non sono a conoscenza di Garibaldi o che questi non è in Città perché non lo permetterebbe affatto. Ma che fare contro un popolo sfrenato e circa 12mila uomini sortiti dalle galere ed armati? I Piemontesi, per altro, sono gentili e manerosi!»

Dopo la resa, De Martino racconta di essere stato trattato con ogni riguardo. Trasferito a Napoli, dopo cinque mesi però fu arrestato e condotto a Genova per motivi di ordine pubblico. Dopo varie vicissitudini, tra cui una malattia grave, rientrerà a Napoli per vivere gli ultimi anni nella nuova Italia, senza giurare fedeltà al nuovo sovrano e con l'orgoglio di avere servito fedelmente il suo re e il Regno delle due Sicilie.

La resistenza della cittadella di Messina fa parte dei miti dei neoborbonici

per la fedeltà, il senso dell'onore e i patimenti, anche se di atti eroici in realtà non ce ne furono. Più che per alimentare inutili rivendicazioni, partorite dai disagi della contemporaneità, la vicenda appare significativa per la complessità dei destini individuali che vi s'incrociano. Non c'è spazio per le semplificazioni: le parti in causa sono innumerevoli e ognuna vive conflitti al suo interno.

E' quanto emerge chiaramente dal libro «Borbonia felix» (Salerno editrice, pp. 230) di Renata De Lorenzo, che disinnesci tanti presupposti polemici e ricostruisce molti destini esemplari di sudditi del Regno delle due Sicilie, analizzando le lacerazioni all'interno di famiglie come quella dei Calà Ulloa, o le scelte coerentemente antiborboniche dei Poerio.

Dobbiamo ad uno dei capitoli del volume della storica, docente dell'Università Federico II di Napoli, il desiderio di approfondire la vicenda della cittadella di Messina, nonché la lettura del diario del generale De Martino. Il titolo del libro di Renata De Lorenzo richiama la felix Austria, che con la Prima guerra mondiale subì un crollo repentino così com'era accaduto nel 1860 al Regno delle due Sicilie, per l'arrivo di un manipolo di avventurosi guidati da Garibaldi. Si allude, come nel romanzo «La cripta dei cappuccini» dello scrittore austriaco Joseph Roth, al rimpianto per un mondo perduto senza però ignorarne la fragilità alle origini del collasso.

Renata De Lorenzo elimina ogni semplificazione. Nel libro, che si prefigge di una premessa di Alessandro Barbero, l'epoca fatale tra il 1859 e il 1860 viene illuminata acutamente attraverso una fitta ragnatela di dati, eventi, percorsi collettivi e individuali, vite ondivaghe e contraddittorie, buone riforme mai applicate o ostacolate in periferia, sfatando tanta mitologia a cominciare dalle falsità sul superiore sviluppo del Regno delle due Sicilie, e sottolineando a più riprese gli errori fatali di re Ferdinando II che consolidò l'immagine di un regno oscurantista e nemico di ogni diritto costituzionale, mentre al contrario il Piemonte di Cavour appariva in piena sintonia con le diffuse aspirazioni costituzionali dell'epoca. La conclusione dell'annessione fu la sconfitta dei democratici e dello stesso Garibaldi: con il sopravvento dei moderati, l'Unità nasceva come negazione dei miti rivoluzionari che l'avevano generata. Da subito l'insoddisfazione ha accompagnato rivoluzionari e nostalgici, proiettando la sua ombra sul futuro dell'Italia.

SABATO A SAN CATALDO LA PRESENTAZIONE DI «PICCOLA ATENE» DI SALVATORE FALZONE

Trasfigurare il reale per esporne i retroscena



Leonardo Sciascia (il secondo da destra in alto) con i compagni di scuola dell'istituto magistrale di Caltanissetta nell'anno scolastico 1937-1938

Sabato 5 ottobre alle ore 18.00, a San Cataldo, presso l'Auditorium «Notar Fascianella», al Villaggio Nuova Civiltà verrà presentato il volume di Salvatore Falzone «La piccola Atene» (Barion edizioni). L'appuntamento culturale, organizzato dal Centro Studi Cammarata, sarà moderato dal prof. Raimondo Giunta e vedrà la partecipazione del giornalista Paolo Liguori, del giudice Giovanbattista Tona, del Tribunale di Caltanissetta, e di Salvatore Taormina, dirigente della Regione Siciliana.

MASSIMO NARO

Non tutto ciò che luccica è oro. E la realtà ha sempre un suo versante invisibile: lì sta il suo fondamento. Talvolta si tratta di qualcosa di buono, di positivo, di bello. Altre volte c'è in gioco tutt'altro:

un sottofondo negativo, su cui la realtà, quella vera seppur nascosta, affonda le sue palafitte, sorreggendosi in superficie come un villaggio di cartone, un teatrino con tanto di quinte asportabili e di siparietto a comando. Specchietto per le allodole, da cui fanno finta di lasciarsi fascinare le cronache locali e nazionali, i più accreditati profeti dell'opinione pubblica, purtroppo persino qualche guardiano delle istituzioni: tanto c'è sempre tempo per appellarsi alla buona fede.

Ci vuole l'estro letterario per raccontare situazioni del genere senza incorrere in qualche denuncia o simile ritorsione. Ci vuole, cioè, l'attitudine a trasfigurare il reale, per esporne finalmente i retroscena. Alla fantasia, infatti, si può



perdonare. E il metodo della «verosimiglianza», di manzoniana memoria, a cui era affezionato anche Leonardo Sciascia quando narrava le imposture siciliane d'ogni epoca, si può alla fine tollerare. Così può uscire in libreria il romanzo giallo del giornalista sancataldese Salvatore Falzone, ambientato nel Nisseno, ma dotato di sponde regionali che lasciano intuire intrecci esorbitanti rispetto alla «realtà» locale - imprenditoriale, politica, persino ecclesiastica - cui il racconto si riferisce. «Piccola Atene» s'intitola, per riecheggiare di nuovo - ma con un'aggiunta di sarcasmo - un'espressione che il giovane Sciascia riferì a Caltanissetta, città in cui studiò e in cui mosse i suoi primi passi d'intellettuale attento al doppio-fondo della realtà.